

Le truppe di occupazione vanno sostituite con una vera missione di pace

Contro il terrorismo l'uso della forza non basta serve l'uso della ragione e della politica

Le bombe di Londra dimostrano che la strategia seguita finora è fallita

«Sull'Iraq Berlusconi fa propaganda»

Angius: non basta annunciare il ritiro di 300 soldati e aggiungere che la missione va avanti
Il no al rifinanziamento va accompagnato da un documento di tutto il centrosinistra

■ Aldo Varano / Roma

LE BOMBE DI LONDRA modificano radicalmente lo scenario internazionale», dice Gavino Angius, leader dei senatori della Quercia. «Qualsiasi Paese serio, non solo l'Italia, ma l'intera comunità, devono prenderne atto. Non si può e non si deve cedere al terro-



anche la scelta tragica e sbagliata della guerra in Iraq può giustificare il terrorismo. Siamo a una sfida aperta contro la comunità internazionale che va respinta in ra-

dice.

E quindi?

«Abbiamo lo stesso problema del dopo 11 settembre. Anzi, siamo in una situazione un po' più grave. Il punto essenziale è: come contrastare il terrorismo internazionale dopo Londra? Su questo dovrebbe ruotare l'iniziativa di un paese importante come l'Italia, dell'Europa, degli Usa. Ripeto: è evidente che le strategie fin qui utilizzate per contrastarlo sono fallite».

Che significa, Angius?

«Intanto, una posizione unitaria. Presa da tutti assieme su spinta di Romano Prodi. Una posizione che dica: No al rifinanziamento della missione italiana in Iraq e che accompagni il No a un documento che definisca una strategia d'uscita dalla trappola in cui ci hanno ficcato gli Usa e s'è infilata Berlusconi. Strategia d'uscita vuol dire: superare la nostra presenza in Iraq; superare quella delle truppe d'occupazione; sostenere il processo di democratizzazio-

Alcuni commentatori danno l'impressione che contro il terrorismo non si può far nulla.

Paradossalmente è proprio la tesi delle centrali terroristiche che ripetono: conviverete con noi, col terrorismo. Una tesi che in Occidente, nei fatti, è sostenuta da chi teorizza che alla forza cieca e brutale del terrorismo bisogna rispondere con altrettanta barbarie.

Una specie di scontro di inciviltà?

L'Unione deve avere la stessa posizione che terrebbe se fosse al governo

ne iracheno in altri modi; chiedere alla comunità internazionale una strategia nuova contro il terrorismo.

Tra i partiti dell'Unione non pare ci sia accordo.

«Proprio perché chiedo un atto di governo non mi convince la teoria: una posizione per ogni singolo partito. Leggo che ci sono le iniziative di questo e di quello. Credo siano sbagliate. Ripeto: gli italiani ci devono percepire, fin da ora, come forza di governo».

C'è chi dice: votiamo No e basta.

«Non credo sia una posizione giusta, e non perché è anche quella di Calderoli. Non voglio offendere nessuno ma colgo due posizioni ugualmente sbagliate. Quella che dice: bisogna restare lì come se niente fosse successo, ed è la posizione di Fini; e quella che dice: ritiro immediato, laviamocene le mani. Non è la posizione di una grande paese. Dicendo No al rifinanziamento dobbiamo insieme indicare un processo rapido ma graduale di rientro del nostro contingente militare. Di sostituzione delle truppe occupanti con una vera missione di pace. Insomma, una linea che sia insieme efficace contro il terrorismo e capace di farci uscire dalla trappola».

Con Londra siamo ripiombati nell'orrore.

«Londra non può in alcun modo essere motivata. Non esistono giustificazioni possibili. È stato detto, credo giustamente, che ne-

No a chi dice che bisogna restare lì come se niente fosse successo, e no anche al ritiro immediato

Esatto. Penso che il terrorismo possa essere sconfitto non dal solo uso della forza, che contro il terrorismo è legittimo, ma se all'uso della forza si accompagna, vorrei dire soprattutto, l'uso della ragione, cioè l'iniziativa politica. La difesa della libertà è più forte del terrorismo e l'affermazione della democrazia più pervasiva. Aveva ragione Luter King: «nella pace la prima luce è la giustizia». Bisogna tenere insieme pace e giustizia.

Gli osservatori dicono che c'è un grande assente: l'Europa. Poi c'è, per quanto ci riguarda, un altro assente l'Italia. È così?

«È vero. L'Europa, purtroppo, non ha fatto granché per le divisioni che l'hanno attraversata. L'assenza dell'Italia poi è del tutto evidente. Il nostro governo non ha avuto una politica estera. Si è limitato a sostenere tutte le posizioni dell'amministrazione Usa. Siamo assolutamente assenti, privi di qualsiasi profilo di autonomia dignità. Ma ora mentre si accumulano tensioni e preoccupazioni sul nostro paese, il governo e Fini devono capire che serve una discussione di verità. Non basta ritirare 300 soldati e aggiungere che la missione va avanti. Bisogna cambiare strategia. Basta con la propaganda. Noi sollecitiamo il governo a una discussione vera: non possiamo espungere la crisi irachena da un contesto terribile, come Londra dimostra».



Soldati Italiani a Nassirya Foto di Ciro Fusco/Ansa

Pecoraro Scanio

«L'Unione dica no alla missione»

«Di fronte all'ennesimo annuncio bluff di ritiro da parte di Berlusconi, l'Unione esprima un no chiaro e unitario alla missione italiana in Iraq». Lo dichiara Alfonso Pecoraro Scanio presidente dei Verdi. «Lavoreremo - sottolinea Pecoraro - per questo e per un documento unitario esplicito sul ritiro. Non vorremmo però che nell'Unione prevalesse la volontà di sottolineare le diverse specificità, alimentando un teatrino con la moltiplicazione di documenti differenziali». «Ciò che serve - conclude - di fronte ai gravi errori di governo e maggioranza è invece valorizzare la posizione unitaria contro la guerra e per il ritorno dei nostri militari». Ma il leader dei Verdi è rimasto deluso dal G8: «Doveva servire per fare veri passi avanti sul problema dell'acqua e della salvaguardia del clima, e invece non ha saputo dare nessuna risposta».

Prodi: fuori dall'Iraq, fuori dal pericolo attentati

Ma nell'Unione posizioni diverse sul ritiro immediato. Fassino: «Aiutare la transizione»

■ di Ninni Andriolo / Roma

NO ALLA MISSIONE in Iraq e no, quindi, al suo rifinanziamento. Le bombe londinesi non mutano l'atteggiamento dell'Unione. «Se l'Italia fosse fuori dall'Iraq sarebbe fuori anche dal pericolo di attentati»,

commenta Romano Prodi. Il centrosinistra voterà compatto in Parlamento contro il decreto del governo. Il punto interrogativo riguarda, invece, l'ordine del giorno o il comunicato congiunto che potrebbe accompagnare quel «no». Ds, Sdi e Margherita lo ritengono necessario, alla vigilia - tra l'altro - dell'avvio di una campagna elettorale che dovrà dare all'Unione un «profilo di governo». Altri, come Fabio Mussi, lo considerano «rischioso». «Sagezza vorrebbe - avverte il leader del Correntone diessino - che si eviti accuratamente qualsiasi testo scritto per scongiurare il rischio di dividersi sulle parole». Posizione simile a quella di Pietro Folea, deputato indipendente di Rifondazione.

Per il Ds Vannino Chiti e il Dd Dario Franceschini, invece, il «no» al rifinanziamento va spiegato indicando nero su bianco una possibile strategia di uscita dall'Iraq. «Meglio con un documento di tutta l'Unione - spiega il coordinatore della Margherita - indispensabile che lo sia della federazione dell'Ulivo». Per Chiti «non si tratta di dire ce ne andiamo, punto e basta. Ma di impostare una strategia che si occupi anche della ricostruzione dell'Iraq». «Il giudizio sulla missione italiana non cambia quindi voteremo no al rifinanziamento - spiega Piero Fassino - Vogliamo discutere, però, di come l'Italia potrà concorrere alla fase nuova che si apre tra qualche mese e di come si realizza in quel contesto la fuoriuscita del nostro contingente militare. Non cambiamo giudizio rispetto a ciò che è accaduto in questi due anni, ma ci poniamo il problema di dare compimento alla transizione irachena». Posizione analoga a quella di Francesco Rutelli.

Della questione, del suo aspetto politico ma anche di quello tecnico-parlamentare, ne discutono in questi giorni i gruppi della Camera e del Senato. L'obiettivo dichiarato è quel-

lo di elaborare un documento di tutta l'Unione. Se non dovesse essere raggiunto? Voto comune sul «no» alla missione e ordini del giorno separati sulle motivazioni di quel dissenso? Ulivo da una parte che ipotizza una «exit strategy» e sinistra «radicale» dall'altra, con il Pci che ha già annunciato un proprio documento per il ritiro immediato delle truppe italiane, i verdi che chiedono la stessa cosa e Bertinotti poco interessato a definire strategie d'uscita e ruoli dell'Onu? Lo scenario non darebbe sicuramente buona immagine al centrosinistra in corsa verso Palazzo Chigi. Anche per questo Prodi cerca di costruire le trame di una posizione comune. Lo scopo del Professore, in sostanza, è quello di dimostrare che la politica estera non è il tallone di Achille dell'Unione, a dispetto di ciò che sostiene il centrodestra. Se questa posizione comune sull'Iraq possa tradursi poi in un testo unitario, meglio. Se, al contrario, dovesse servire tempo per farla maturare e se le tensioni intorno a un documento dovesse bloccare la costruzione, meglio a quel punto incassare l'unità intorno al «no» alla missione. Anche perché i nodi iracheni che verranno al pettine dello scenario internazionale di qui alla fine dell'anno non consenti-

rebbero di prefigurare oggi in modo compiuto una direzione di marcia. Entro il 15 agosto dovrà essere approvata la nuova Costituzione irachena, il 15 dicembre si svolgeranno le elezioni di quel Parlamento, la risoluzione dell'Onu sull'Iraq scade il 31 dicembre 2005 e le Nazioni Unite dovranno ridefinire a quel punto una strategia che culminerà in un nuovo mandato. Ciò che deciderà l'Onu, tra l'altro, dovrà rappresentare per forza di cose il «gancio al quale si dovranno appendere la politica internazionale, quella europea e di conseguenza quella dell'Unione italiana». «Come facciamo oggi, tra l'altro dall'opposizione, a tratteggiare una strategia che guardi in avanti? È questo il tema - spiegano i collaboratori di Prodi - il domani, tra l'altro, dovrà essere caratterizzato dallo sforzo congiunto della comunità internazionale, dall'Europa e dall'Italia che potrebbe essere governata da noi, per aiutare l'Iraq a reggersi sulle proprie gambe. Potrà un documento redatto oggi prefigurare tutto questo?». La domanda, però, disvela la preoccupazione vera. «Nel decidere se fare o non fare un ordine del giorno - spiegano dallo staff del Professore - non sarà indifferente la valutazione sul valore dell'unità della coalizione».

TGRAI

di PAOLO OJETTI

Tg1 Nessuna emozione

Il principe Carlo deve essere molto spiritoso perché i feriti, alla sua vista e alle sue parole, ridevano di gusto. Più seria la regina Elisabetta, tutta vestita di fucsia. Conduceva il tutto Antonio Caprarica, che dava bilanci su immagini scarsissime. Morti, feriti, il cuore di Londra dilaniato, ma nessuna emozione: senza immagini - potere dei media televisivi - la realtà non esiste e questo la dice lunga sul potere tivvù. Ma il piatto forte del Tg1 è la sicurezza di Berlusconi, prima raccontata in un servizio generico sull'allarme rosso italiano, poi raccontata da lui medesimo. E poi una paginetta demenziale: interviste agli italiani che ieri hanno preso la metropolitana. Tutti coraggiosissimi e impavidi.

Tg2 Berlusconi integrale

Ida Colucci promette «una sintesi» della conferenza stampa di Berlusconi a Gleneagles, ma poi non mantiene. È un Berlusconi quasi integrale che spiega così la nostra politica estera: «Siamo

in prima linea per la diffusione della democrazia e libertà in altri paesi, sì, nei paesi dell'oriente». Da questa politica ne discendono le minacce ai grandi della terra e la «necessità di secretare» le residenze sarde perché nel mirino «ci sono le tre B: Bush, Berlusconi e Blair». Per quanti sforzi uno faccia, non si riesce proprio a prendere sul serio questo «premier».

Tg3 Bilanci incerti

I bilanci, incerti e incompleti, le parole della regina Elisabetta che - ricorda Marco Varvello - è andata negli ospedali come sua madre dopo i bombardamenti della Luftwaffe, le minacce a Berlusconi (che così giustifica la blindatura della villona sarda) e Cicchitto che vuole «resistere»: il Tg3 non differisce molto dai confratelli se non per i servizi di Giovanna Botteri da Londra, mescolata ai musulmani attoniti e atterriti. Sono sotto sorveglianza e questa è la ferita invisibile che sanguinerà più a lungo. Giovanna Botteri tenta di far prevalere l'ottimismo della volontà sul pessimismo della ragione, ma non è operazione così facile e così immediata.

Mussi: in Iraq una guerra sbagliata

«Quella in Iraq è stata una guerra sbagliata che ha provocato solo stragi, torture come quelle di Abu Grahیب e un fondamentalismo islamico scatenato». A ribadirlo è il leader del Correntone ds Fabio Mussi, mentre si esprime per un netto no al rifinanziamento della missione in Iraq. «Quell'intervento ha prodotto solo questo e non c'è nessuna connessione tra l'Iraq e la lotta al terrorismo. Sono due cose totalmente diverse. Ormai tutti l'avrebbero dovuto capire». E conclude: «Il giudizio sull'Iraq è semplice, a meno che uno non abbia le fette di prosciutto sugli occhi».